

Etsu Inagaki Sugimoto

# COME UN FIORE DI CILIEGIO NEL VENTO

*Figlia di un samurai,  
sospesa tra due secoli  
e due mondi*

 GIUNTI

**COME UN FIORE  
DI CILIEGIO  
NEL VENTO**

Etsu Inagaki Sugimoto

**COME UN FIORE  
DI CILIEGIO  
NEL VENTO**

 **GIUNTI**

Titolo originale: *A Daughter of the Samurai*

© 2023 Periplus Editions (HK) Ltd.

Published by Tuttle Publishing, an imprint of Periplus Editions (HK) Ltd.

[www.tuttlepublishing.com](http://www.tuttlepublishing.com)

Questa edizione è pubblicata in accordo con Natoli & Oliva

Tutti i diritti sono riservati.

Traduzione: Roberta Zuppet

Redazione: Camilla Gensini

Progetto grafico: Cristina Giubaldo/studio pym

Referenze fotografiche:

figura in primo piano: © Raymond Orton/stock.adobe.com;

fiori: © graficanto/stock.adobe.com

[www.giunti.it](http://www.giunti.it)

© 2024 Giunti Editore S.p.A.

Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia

Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809926158

Prima edizione digitale: gennaio 2024



PRO.DIGI **GIUNTI**  
FESTINA LENTE

CON RISPETTO, AMORE E PROFONDA GRATITUDINE  
DEDICO QUESTI SACRI RICORDI

ALLE MIE DUE MADRI,

LE CUI VITE E I CUI MONDI ERANO LONTANI,  
MA I CUI CUORI SI INCONTRARONO NEL MIO.



# UN RINGRAZIAMENTO

a Nancy Virginia Austen

**L**a sua piacevolissima amicizia, la sua grinta e le sue conoscenze pratiche mi hanno incoraggiata a credere che una piccola Etsu-bo con il cuore pieno d'amore per il vecchio Giappone sarebbe riuscita a raccogliere i petali caduti dello spirito samurai e a intrecciarli in una ghirlanda profumata per i lettori di oggi.



# PREFAZIONE

di Janice P. Nimura

**N**el 1995 lasciai New York e mi trasferii con mio marito al pianterreno di uno di quegli edifici intonacati con lo stucco grigio che si trovano nel quartiere di Setagaya, a Tokyo. Eravamo sposati da tre mesi, e quella era la casa dei suoi genitori, che vivevano al piano di sopra. Era agosto, e l'aria rovente tremolava e ronzava per il canto delle cicale. Quando mi avventurai fuori per innaffiare i gerani accanto alla porta e spazzare via la polvere dal gradino davanti all'ingresso, i vicini ipotizzarono che fossi una studentessa in scambio culturale. Non padroneggiavo ancora abbastanza bene il giapponese per spiegare che ero un membro della famiglia.

Non avendo quasi nulla da fare in quelle prime settimane, decisi di scoprire tutto il possibile su quella nuova città, quella nuova cultura, quella nuova patria. Ormai avevo un cognome giapponese e dovevo esserne all'altezza. Mio suocero mi disegnò una mappa per permettermi di raggiungere la biblioteca di Setagaya, una passeggiata di dieci minuti lungo viuzze anonime, fiancheggiate da piante in vaso e decorate da cavi telefonici. Un unico scaffale con l'etichetta LETTERATURA INTERNAZIONALE, che ospitava una fila eterogenea di titoli e traduzioni in inglese, diventò il mio programma di studio. Lessi Kawabata, Ruth Benedict, Tanizaki, Lafcadio Hearn, Kenzaburo Oe, *La storia di Genji*, Banana Yoshimoto. E un tascabile malconcio intitolato *A Daughter of the Samurai*, di Etsu Inagaki Sugimoto.

Le memorie di Sugimoto furono la mia prima introduzione alla dolorosa e stimolante fase di fermento culturale nota come era Meiji. La sua vita fu un ponte tra il XIX e il XX secolo, tra l'antica bellezza e rigidità di una famiglia di samurai e le libertà disorientanti e progressiste dell'Occidente. Attraverso i suoi occhi iniziai a capire la curiosità e la confusione di entrambe le parti durante i primissimi contatti tra Giappone e America. I suoi ricordi avevano molto in comune con quelli che stavo accumulando in prima persona: le frustrazioni di una lingua straniera, il profondo desiderio di trovare una connessione nonostante le differenze, la crescente capacità di destreggiarsi tra due mondi profondamente diversi.

«Moltissime cose venivano fraintese in quegli strani giorni» scrive Sugimoto a proposito dell'avvento delle idee e delle pratiche occidentali in Giappone. Gli equivoci erano sia tragici che comici: dall'incapacità di un ex samurai come suo padre di comprendere le regole del commercio, al momento in cui la giovane Etsu-ko sale sul suo primo vagone ferroviario lasciando i sandali sulla banchina, come si farebbe quando si entra in una qualsiasi casa giapponese. Una volta trapiantata nell'Ohio, assapora «la confortante freschezza della libertà illimitata» – tanto nella progettazione di giardini quanto nelle manifestazioni emotive – in netto contrasto con la sua educazione inflessibile e stereotipata. Allo stesso tempo, l'autrice conserva un'insolita lucidità nei confronti dei suoi nuovi amici. Le donne americane la stupiscono con la loro allegra adattabilità e la loro energia giocosa, ma la riempiono anche di sgo-mento con la loro infantile incompetenza nelle questioni riguardanti la proprietà e le finanze domestiche. «Sotto certi aspetti, gli standard del mio Paese d'origine e di quello d'adozione erano così diversi, e il mio amore per entrambe le terre così sincero» scrive «che a volte avevo la strana sensazione di essere su una nuvola nello spazio e di scrutare con sguardo attento due mondi distinti». Provai a mia volta quello smarrimento mentre cercavo di assimilare le abitudini e le aspettative della mia nuova famiglia.

Tre anni dopo tornammo a New York e mi iscrissi a un master alla Columbia University, dove Sugimoto aveva insegnato lingua

e storia giapponese negli anni venti. Un amico saggio mi aveva consigliato di non specializzarmi in scrittura, ma di studiare ciò *di cui* avrei voluto scrivere. Ero impaziente di consolidare la mia inconsistente conoscenza della storia giapponese del XIX secolo. Mentre la mia curiosità per l'improvviso balzo del Giappone verso la modernizzazione aumentava, mi imbattei nella storia di tre bambine la cui vita rispecchiava per molti versi quella di Sugimoto. Si erano imbarcate con gli ambasciatori della missione Iwakura nel 1872 ed erano state affidate a famiglie adottive di New Haven e Washington, con il compito di vivere per dieci anni in America e poi tornare in Giappone per dare impulso all'istruzione femminile. Alla fine scrissi un libro su di loro. Il titolo, *Daughters of the Samurai*, rende omaggio a Sugimoto, e le epigrafi di ciascun capitolo citano le sue parole.

Sugimoto è maestra dei piccoli dettagli che illuminano sia la bellezza che il dolore del suo passato: la neve immacolata che viene sciolta per produrre l'inchiostro da usare negli esercizi di calligrafia, e il freddo insopportabile dell'aula non riscaldata; le risate gioiose dei giocatori di volano a capodanno e la postura composta del corpo persino nel sonno. «I maschi potevano allungarsi nel carattere *dai*, distesi con noncuranza» scrive l'autrice «ma le bambine dovevano rannicchiarsi nel pudico e dignitoso *kinoji*, che significa "spirito di controllo"». Le sue vivide descrizioni, che all'inizio mi avevano spinto a studiare il periodo della sua infanzia, mi aiutarono poi a dare vita a un'altra storia di bambine trapianstate dal Giappone premoderno all'America della Gilded Age.

La storia di Sugimoto sarà anche intrisa dei dettagli specifici di una cultura materiale molto particolare, ma suonerà familiare a chiunque abbia trovato casa lontano dal luogo in cui è nato. Occorrono una mente aperta e un'anima resiliente anche solo per prendere in considerazione il trasferimento in un Paese straniero ma, una volta là, queste caratteristiche si rivelano spesso utili. Mentre frequenta una scuola gestita da una missione a Tokyo, la giovane Etsu-ko è entusiasta quando riceve il permesso di coltivare un piccolo giardino come più le piace. Guardando i suoi compagni di classe piantare fiori e ricordando la perfezione impecca-

bile dei giardini tradizionali della sua casa nell'Echigo, semina un po' di patate, una scelta che trova così trasgressiva da essere inebriante. «Io, senza violare la tradizione, senza macchiare il nome della famiglia, senza scandalizzare genitori, insegnanti o concittadini, senza danneggiare nulla al mondo, ero libera di agire» riferisce con stupore.

La fluidità biculturale è una sorta di superpotere ma, come tutti i supereroi ben sanno, ogni dono ha il suo prezzo. Quando la straniera comincia ad ambientarsi, cambia. E quando la nostalgia la riporta indietro, forse scopre che la patria appare estranea a sua volta. Ha due case, ed è tormentata dal duplice dolore della malinconia e dell'alienazione, a prescindere dal luogo in cui si trova.

Ho imparato tutto questo da Sugimoto mentre lo provavo sulla mia pelle. Quasi trent'anni dopo, la mia stima per lei non ha fatto altro che crescere. Dopo la morte del marito ha allevato due figlie da sola, a cavallo tra due mondi, diventando una delle primissime voci della letteratura asioamericana. «L'addestramento da samurai prepara a qualsiasi futuro» osserva. La grinta e la grazia di cui ha dato prova nel corso della vita rispecchiavano sia le sue origini giapponesi sia la sua fase adulta in America. «Il luogo in cui vivi è una questione di poco conto» le aveva insegnato sua nonna. «La vita di un samurai, uomo o donna che sia, è sempre la stessa: fedeltà al signore, coraggio in difesa del suo onore.» Sostituite «signore» con «ideali più nobili», e questo insegnamento è universale oggi come allora.

# INTRODUZIONE ALL'EDIZIONE ORIGINALE

di Christopher Morley

La vita riserva molte avventure felici a coloro che lavorano nello strano mondo dell'inchiostro tipografico; e in un fortunato momento di ispirazione, diversi anni fa, chiesi alla signora Sugimoto di scrivere, per la mia rubrica su un giornale di Philadelphia, qualche breve ricordo della sua infanzia in Giappone. La storia del cane Shiro, di cui mise in pericolo il futuro benessere offrendogli il proprio cuscino; l'exasperazione infantile per i suoi capelli ricci; il profondo sbigottimento quando scoprì che, in realtà, le donne americane non erano più pudiche di quelle giapponesi: questi e altri affascinanti episodi furono stampati per la prima volta su quel giornale e, a poco a poco, confluirono in questo libro bellissimo ed emozionante. È un onore che la signora Sugimoto mi abbia chiesto di scrivere questa introduzione. Vorrei soltanto sapere come renderla abbastanza cerimoniosa. Il messaggio intrinseco dell'opera, infatti, è sicuramente che la vita nei suoi momenti più alti è una sorta di cerimonia in onore di divinità sconosciute. «Le palpebre di un samurai» dice la signora Sugimoto, «non conoscono lacrime», ma i «barbari rossi», che non hanno imparato l'antica arte stoica, meritano il perdono se di tanto in tanto, tra i suoi teneri capoversi, avvertono il pericoloso formicolio trasmesso da una grande verità.

Quanto è bello questo libro, e quanti insegnamenti ha da darci. Ho la sensazione che resterà in circolazione per anni, trovando amici per sé e per la coraggiosa donna che l'ha scritto, e

anche – cosa che le farebbe ancora più piacere – per il Giappone. Non è forse una lettura perfetta per i bambini? Non conosco raccolta di fiabe più incantevole. E anche per i genitori: non appartiene forse alla più ingegnosa categoria di trattati sull'educazione? In termini di arte pura, umorismo e semplicità narrativa, quale storia è più affascinante di quella del signor Toda? Walt Whitman, un grande scrittore americano che per molti versi non avrebbe potuto essere più lontano dai vecchi codici dei samurai, disse: «Non appena le storie sono narrate in modo appropriato non c'è bisogno del romanzesco». Quest'opera è una storia narrata appropriatamente. Alcuni di noi potrebbero pensare che la signora Sugimoto sia stata addirittura un po' troppo generosa nei confronti dell'America, la sua patria adottiva. Però è arrivata tra noi come Conrad arrivò tra gli inglesi; e se la piccola Etsu-bo, l'amato maschiaccio dei nevosi inverni dell'Echigo, trova un po' di bellezza nei nostri modi bizzarri e violenti, non possiamo che esserle grati.

Tra i suoi aneddoti delicati e significativi, ciascuno dei quali è una perla di pensiero e sensibilità artistica, racconta della fidanzata giapponese il cui promesso sposo aveva un fiore di prugno nello stemma di famiglia, il che la costringeva a rendere particolare onore a quella pianta, impedendole persino di mangiare la gelatina di prugne perché sarebbe stato irrispettoso. Allo stesso modo ho l'inspiegabile sensazione di non dover scrivere troppo della signora Sugimoto: siccome la stimo moltissimo, dilungarmi eccessivamente sarebbe irriguardoso nei confronti del suo splendido libro. Posso soltanto dire che questa storia di un'infanzia trascorsa in Giappone e dell'audace bambina che trovò un seme di libertà pronto a germogliare nel suo cuore mi sembra uno di quei rari trionfi in cui due mondi diversi dialogano apertamente, traendone entrambi vantaggio.

Uno dei miei ricordi più piacevoli è il momento in cui la signora Sugimoto, con il suo costume giapponese, scortata – come spetta a una gran dama – dalla figlia e da una persona fidata, mi raggiunse in redazione nel centro di New York nonostante il caldo soffocante. Riteneva, anche se sicuramente con eccessiva ge-

nerosità, che avessi cercato di essere cortese e che questo richiedesse, da parte sua, un gesto di gratitudine. Non l'ho mai dimenticato: la sua piccola figura vivace, stupenda come un uccello o un fiore con la sua veste variopinta, illuminò per qualche minuto quel luogo affollato e rumoroso. Non oso immaginare quanto le fosse costata quella spedizione, in termini di stanchezza, di preoccupazione o di angosce segrete. Solo una persona coraggiosa e di grande spirito sarebbe riuscita ad affrontarla. Il lettore non potrà mai dubitare che questa donna fosse coraggiosa e di grande spirito, una vera figlia di samurai. Suppongo che alcuni dei suoi nobili antenati resterebbero a bocca aperta scoprendo che ha messo nero su bianco le sue riflessioni personali affinché tutto il mondo le leggesse. Allora sì che gli altari verrebbero avvolti nella carta e che scenderebbe un silenzio inorridito. Ma fu quel vecchio e rigido codice feudale a darle la forza di prendere le distanze dalle formalità astratte quando lo riteneva indispensabile. Qui ci regala un'immagine unica della squisita complessità e bellezza della vita umana. È una grande maestra, e mi guarderei bene dal calpestare volutamente persino la sua ombra.



## CAPITOLO I

# GLI INVERNI NELL'ÉCHIGO

Il Giappone viene spesso definito dagli stranieri la terra del sole e dei ciliegi in fiore. Questo perché generalmente i turisti visitano solo le regioni orientali e meridionali del Paese, dove il clima è mite tutto l'anno. Sulla costa nordoccidentale, invece, gli inverni sono lunghi e non di rado la neve copre il terreno da dicembre a marzo o aprile.

Nella provincia dell'Échigo, dove vivevo, di solito l'inverno iniziava con una forte nevicata che proseguiva rapida e costante finché restavano visibili soltanto le spesse travi di colmo arrotondate dei tetti di paglia. A quel punto arrivavano gruppi di *coolies* [servitori indigeni, *N.d.T.*] con stuoie sulle spalle e cappelli intrecciati grandi quanto ombrelli, che scavavano gallerie da un lato all'altro della strada con larghe pale di legno. La neve non veniva rimossa dal centro della via per tutto l'inverno. Si ammassava in un lungo cumulo che torreggiava molto al di sopra dei tetti. I *coolies* ci scavavano dei gradini, perché trasportavano la neve a intervalli per tutta la stagione, e noi bambini salivamo fino in cima e correvamo lungo la sommità. Facevamo molti giochi lassù, a volte fingendo di essere cavalieri che salvavano un villaggio intrappolato nella neve, o briganti feroci che si avvicinavano di soppiatto per sferrare un attacco.

Per noi, tuttavia, un momento ancora più emozionante arrivava prima delle nevicata, quando la città si preparava per l'inverno.

Occorrevano sempre diverse settimane, e ogni giorno, mentre andavamo e tornavamo da scuola, ci fermavamo a guardare i *coolies* che avvolgevano alacremente le statue e i piccoli altari lungo le strade con la paglia. Le lanterne di pietra, gli alberi e gli arbusti dei giardini venivano tutti fasciati nella paglia, e anche i muri esterni dei templi erano protetti da fogli di stuoia fissati con strisce di bambù, o immense reti di corda di paglia. Le vie cambiavano aspetto ogni giorno e, quando venivano coperti anche gli imponenti leoni scolpiti sui gradini del tempio, eravamo ormai una città di grottesche tende di ogni forma e dimensione, in attesa della neve che ci avrebbe sepolto per tre o quattro mesi.

La maggior parte delle grandi case aveva tetti di paglia con larghe grondaie, ma i negozi sulle strade avevano tetti di scandole appesantiti da pietre per prevenire le valanghe all'inizio del disgelo primaverile. Una copertura permanente correva sopra i marciapiedi, che in inverno erano racchiusi da pareti di tavole verticali con pannelli di carta oleata qua e là. Così si trasformavano in lunghi corridoi che permettevano di attraversare la città nelle giornate più tempestose, completamente protetti dal vento e dalla neve. Quei passaggi erano mal illuminati, ma non bui, perché la luce filtrava abbastanza bene attraverso la neve, e anche agli angoli delle vie, dove le gallerie si intersecavano, il chiarore era sufficiente per leggere caratteri di buone dimensioni. Più di una volta, tornando a casa da scuola, studiai le lezioni nel tunnel, fingendo di essere uno degli antichi saggi che leggevano sotto la luce fioca.

La provincia dell'Echigo, il cui nome significa «dietro le montagne», è talmente isolata dal resto del Giappone a causa della lunga catena dei monti Kiso che, nell'antica epoca feudale, era considerata dal governo soltanto un avamposto ghiacciato, adatto per l'esilio di delinquenti troppo illustri o influenti per essere trattati come criminali. A questa categoria appartenevano anche i riformatori. A quei tempi, il Giappone aveva poca tolleranza per le riforme, sia politiche che religiose, e un pensatore di corte particolarmente progressista o un monaco di larghe vedute venivano etichettati come riprovevoli e spediti in qualche luogo desolato, dove le loro ambizioni sarebbero state perennemente stroncate.

La maggior parte dei delinquenti politici mandati nell'Echigo riempivano le tombe del piccolo cimitero oltre il podio delle esecuzioni, oppure si smarrivano tra i contadini in qualche casa modesta. La letteratura riferisce molte storie patetiche di giovani ricchi e titolati che, travestiti da pellegrini, vagano per i villaggi dell'Echigo alla ricerca di un padre perduto.

I riformatori religiosi se la passavano meglio, perché generalmente trascorrevano l'esistenza svolgendo un lavoro silenzioso e innocuo tra le persone. Alcuni fondatori di nuove sette buddiste, esiliati a vita, erano uomini di grande abilità, e a poco a poco il loro credo si diffuse a tal punto che l'Echigo diventò famosa in tutto il Giappone come la roccaforte del buddismo riformato. Fin dalla primissima infanzia conoscevo i racconti dei bonzi ed ero abituata a vedere immagini incise sulle rocce o figure scolpite nelle grotte sui fianchi delle montagne, opera delle mani instancabili di quei monaci del passato.

La mia casa si trovava nell'antica città di Nagaoka. La nostra famiglia era formata da mia madre e mio padre, dall'onorata nonna, da mio fratello, mia sorella e da me. Poi c'erano Jiya, il capo della servitù, e la mia balia, Ishi, oltre a Kin e Toshi. Altri vecchi domestici andavano e venivano di tanto in tanto. Avevo delle sorelle sposate, che vivevano tutte lontano tranne la maggiore, a circa mezza giornata di riscìo da Nagaoka. Di quando in quando veniva a trovarci, e certe volte partivo con lei per trascorrere diversi giorni nella sua grande fattoria dal tetto di paglia, che nell'antichità era stata la fortezza delle tre montagne. Spesso le figlie dei samurai trovavano marito nella classe dei contadini, che nella gerarchia veniva subito dopo quella dei militari ed era molto rispettata, perché «colui che possiede villaggi risieri tiene in pugno la vita della nazione».

Vivevamo in periferia, in un'enorme casa disarmonica, che era stata ampliata a più riprese da quando avevo memoria. Di conseguenza, il pesante tetto di paglia cedeva lungo le giunzioni del timpano, i muri intonacati erano pieni di avvallamenti e rattoppi, e le numerose stanze di varie dimensioni erano collegate da stretti corridoi tortuosi che seguivano percorsi inaspettati. Intorno alla

casa, ma a una certa distanza, c'era un alto muro di massi rotti, sormontato da una bassa e solida recinzione di legno. La copertura dell'ingresso aveva gli angoli curvati verso l'alto e chiazze di muschio sulla paglia marrone. Era sostenuta da giganteschi pali tra cui oscillavano i battenti di un cancello di legno, con cerniere di ferro ornamentali che arrivavano a metà delle assi massicce. Su ogni lato si allungava, per un breve tratto, un muro intonacato interrotto da una lunga finestra angusta, munita di sbarre di legno. Il cancello era sempre aperto durante il giorno ma, se di notte si udivano dei colpi e l'urlo «Tano-mo-o! Tano-mo-o!» (Chiedo di entrare!), anche se lanciato dalla voce conosciuta di un vicino, Jiya era così fedele all'antica abitudine che correva immancabilmente a sbirciare da una di quelle finestre prima di aprire all'ospite.

Dal cancello alla casa c'era un vialetto di grosse pietre irregolari, nelle cui larghe crepe crescevano i primi fiori stranieri che io abbia mai visto: cosini dal gambo corto e dalla capocchia rotonda che Jiya chiamava «bottoni del gigante». Qualcuno gli aveva regalato i semi e, poiché considerava i fiori stranieri indegni di un posto in giardino, li aveva piantati astutamente dove sarebbero stati calpestati dai nostri piedi irriguardosi. Tuttavia erano piante resistenti e crescevano rigogliose quanto il muschio.

Il fatto che la nostra casa fosse un edificio così improvvisato era conseguenza di una delle tragedie della Restaurazione Meiji. La provincia dell'Echigo era una di quelle che avevano creduto nel doppio governo. Per gli abitanti della regione il mikado, l'imperatore, era troppo sacro per occuparsi di guerra, o anche di fastidiose questioni civili, perciò lottarono per sostenere il potere degli shogun a cui, per generazioni, i loro antenati erano stati fedeli. A quel tempo, mio padre era il *karo*, o primo consigliere del daimiato di Nagaoka, una carica che ricopriva dall'età di sette anni, quando la morte improvvisa del nonno l'aveva lasciata vacante. A causa di alcune circostanze insolite, era l'unico dirigente al potere, e fu così che durante le guerre della Restaurazione ricevette la responsabilità e i doveri della carica di daimyo.

Nel momento più amaro che Nagaoka abbia mai conosciuto, l'Echigo si trovò dalla parte degli sconfitti. Quando mia madre scopri

che la causa di suo marito era persa e che lui era stato preso prigioniero, mandò la famiglia in un luogo sicuro e poi, per evitare che la casa cadesse nelle mani del nemico, appiccò un incendio e la guardò bruciare dal versante della montagna.

Dopo i burrascosi giorni della guerra e dopo che mio padre si fu finalmente liberato della carica di governatore, che gli avevano ordinato di mantenere finché il governo centrale non si fosse stabilizzato, riunì i resti della tenuta di famiglia e, dopo averli condivisi con i servitori ormai privati delle loro mansioni, costruì quella casa temporanea nel luogo della precedente dimora. Poi piantò un boschetto di gelsi su alcuni ettari di terreno poco distanti e si vantò di aver abbassato il proprio rango alla classe dei contadini. I samurai non sapevano nulla di affari. Era sempre stato considerato un disonore per loro maneggiare denaro, così la gestione economica era lasciata al fedele ma inesperto Jiya, mentre papà dedicava la sua vita alla lettura, ai ricordi e a esporre idee di sgradite riforme progressiste ai vicini di casa più conservatori.

Continuò tuttavia a concedersi un lusso. Il viaggio formale nella capitale una volta ogni due anni, che prima della Restaurazione la legge imponeva agli uomini nella sua posizione, si trasformò in una trasferta annuale informale che, ridendo, lui chiamava la «finestra affacciata sui giorni della crescita». Il nome era azzecato, perché quella visita dava a tutta la famiglia una visione indiretta dei progressi del Giappone. Oltre a meravigliose descrizioni vivide, mio padre ci portava doni curiosi e sconosciuti: ninnoli per i servitori, giocattoli per i bambini, articoli casalinghi per mia madre e, spesso, rarità d'importazione per l'onorata nonna.

Jiya lo accompagnava sempre in quei viaggi e, nel ruolo di responsabile commerciale, entrava in contatto con i mercanti e sentiva molte storie sui metodi che gli stranieri adottavano per trattare con i giapponesi. L'ingegnosità del sistema commerciale estero era nota a tutti e, sebbene fosse spesso disastrosa per i giapponesi, suscitava ammirazione e desiderio di emulazione. Non è mai esistita anima più onesta di Jiya ma, nella foga di essere fedele agli interessi dell'amato padrone, una volta infilò il nome della nostra famiglia in un ginepraio di scandali che richiese molto

tempo e denaro per essere appianato. In effetti, dubito che la questione sia mai stata compresa chiaramente dalle parti in causa. Sono certa che Jiya si sia sentito in colpa fino all'ultimo dei suoi giorni. Ecco come andarono le cose.

Il nostro servitore fece la conoscenza di un giapponese che, in quanto agente di uno straniero, stava facendo incetta di cartoncini per la bachicoltura nei villaggi circostanti. Questi cartoncini si preparavano dipingendovi sopra, con un inchiostro speciale, il nome o lo stemma del proprietario. Poi si mettevano sotto le farfalle, che vi deponevano migliaia di piccole uova simili a semi. Infine si smistavano e si distribuivano ai mercanti.

L'agente, un uomo molto benestante, disse a Jiya che se avesse sostituito le uova con semi di senape, i profitti sarebbero stati tali da rendere ricco il suo padrone. Quello, spiegò l'uomo, era un metodo commerciale straniero ormai adottato anche dai mercanti di Yokohama. Era noto come «il nuovo modo per rafforzare il Giappone, affinché il barbaro altezzoso non potesse più superare i figli del Giappone nel commercio».

Poiché il gelseto di mio padre forniva cibo per i bachi da seta dei villaggi vicini, il suo nome era adatto per gli scopi dell'agente, e il povero Jiya, felice di fare affari in quel nuovo modo ingegnoso, si lasciò convincere. L'uomo preparò cartoncini per un valore di centinaia di yen, tutti contrassegnati con lo stemma di mio padre. Probabilmente intascò tutto il denaro; in ogni caso, la prima volta che venimmo a sapere dell'affare fu quando uno spilungone straniero dal viso arrossato, con curiosi indumenti simili a tubi, fece visita al papà. Ricordo benissimo quel giorno importante! Io e mia sorella, con le punte delle dita inumidite, facemmo minuscoli fori nelle porte di carta di riso per dare una sbirciatina. Sapevamo che un comportamento di questo tipo era rozzo e maleducato, ma si trattava di un'occasione unica.

Non ho motivo di pensare che lo straniero avesse qualche colpa, e forse – forse – l'agente pensava anche di essere coinvolto in una gara d'astuzia con lui. Moltissime cose venivano fraintese in quegli strani giorni. Naturalmente mio padre, che non sapeva assolutamente nulla della transazione, pagò il prezzo e si rifece il

buon nome, ma dubito che abbia mai capito cosa fosse successo. Quella fu solo una delle patetiche iniziative prese a quei tempi da vassalli ingenui, il cui cuore leale e maldestro era più pieno d'amore che di saggezza.

Nelle lunghe sere d'inverno mi piaceva sgattaiolare nella sala della servitù per osservare i domestici che lavoravano e per ascoltare delle storie. Una volta, quando avevo circa sette anni, mi stavo affrettando lungo la veranda a zig-zag che conduceva verso quella parte della casa quando udii delle voci che si mescolavano ai tonfi della neve soffice che veniva buttata giù dal tetto. Era insolito che il tetto venisse sgomberato dopo il tramonto, ma Jiya era lassù a discutere con il capo dei *coolies*, insistendo sul fatto che il lavoro doveva essere portato a termine quella notte.

«Con la velocità a cui sta nevicando» lo sentii dire «il tetto si sfonderà prima di domattina.»

Un *coolie* borbottò che era l'ora della funzione al tempio e, in effetti, notai i rintocchi sordi della campana. Però Jiya la spuntò e gli uomini continuarono a lavorare. Mi stupii dell'audacia dell'uomo che aveva osato protestare. Ai miei occhi di bambina, Jiya era una persona straordinaria, che aveva sempre ragione e la cui parola era legge. Ma, nonostante il rispetto per la sua saggezza, lo amavo con tutto il mio cuore; e ne avevo tutti i motivi, perché non era mai troppo occupato per intrecciarmi una bambola di paglia o per raccontarmi una storia mentre, seduta su una pietra in giardino, lo guardavo lavorare.

La sala della servitù era una stanza molto grande. Una metà del pavimento di tavole aveva stuoie di paglia sparpagliate qua e là. Quella era la zona in cui si svolgevano la filatura, la macinatura del riso e le varie occupazioni culinarie. L'altra metà, riservata ai lavori pesanti o disordinati, era di argilla dura. Nel mezzo c'era il focolare: una grande cassa rivestita di argilla e incorporata nel pavimento, con accanto una cesta di legna. Da una trave del soffitto pendeva una catena a cui erano appesi vari utensili da cucina. Il fumo usciva da un'apertura al centro del tetto, al di sopra della quale c'era una piccola copertura aggiuntiva per tenere fuori la pioggia.

Entrando, fui accolta dal frastuono del lavoro, mescolato a chiacchiere e risate. In un angolo c'era una cameriera che macinava il riso per i ravioli dell'indomani; un'altra stava ricavando strofinacci imbottiti da un vecchio kimono; altre due si lanciavano la cesta poco profonda che separava i fagioli scuri da quelli bianchi e, un po' in disparte, sedeva Ishi, impegnata a ruotare il filatoio con un bastoncino.

Parvero contenti di vedermi, perché tutti i domestici gradivano le visite di «Etsu-bo Sama», come mi chiamavano. Uno di loro si affrettò a portarmi un cuscino e un altro gettò una manciata di bucce di castagne secche nel fuoco scoppiettante. Amavo le tinte mutevoli delle braci, e mi fermai un attimo a guardarle.

«Vieni qui, Etsu-bo Sama!» disse una voce soave.

Era Ishi. Si era spostata sulla stuoia, cedendomi il cuscino. Sapeva che adoravo ruotare il filatoio, così mi infilò in mano il gomitolino di cotone, tenendovi sopra saldamente le dita. Mi sembra di sentire ancora la leggera trazione del filo che mi scioglie tra i polpastrelli mentre la grande ruota gira. Temo di aver prodotto un filo molto irregolare, e probabilmente fu una fortuna che la mia attenzione venisse catturata di lì a poco dall'arrivo di Jiya.

Tirò una stuoia verso il lato in argilla della stanza e, in un baleno, si sedette con il piede allungato davanti a sé, stringendo tra le dita un'estremità della corda che stava ricavando dalla paglia di riso.

«Jiya San» lo rimproverò Ishi, «abbiamo un'ospite d'onore.»

Lui alzò rapidamente lo sguardo e, facendo un buffo inchino sopra la fune tesa, sorrise e sollevò un paio di scarpe di paglia che penzolavano da un cordoncino.

«Ah!» urlai, saltando su e correndo nella sua direzione «sono le mie racchette da neve? Le hai finite?»

«Sì, Etsu-bo Sama» rispose, mettendomele fra le mani. «Appena in tempo. Questa sarà la nevicata più abbondante che abbiamo avuto quest'anno. Quando vai a scuola domani, puoi prendere una scorciatoia, direttamente attraverso i ruscelli e i campi, perché non ci sarà nemmeno una strada libera.»

Come al solito la sua previsione si rivelò esatta. Senza le racchette da neve, noi bambine non saremmo potute andare a scuola. Inoltre le sue insistenze con i *coolies* avevano salvato il tetto; prima del mattino, infatti, un altro metro e mezzo di neve riempì i sentieri profondi e si ammucchiò in cima alla lunga montagna bianca al centro della strada.